

A Radiouno
 continua l'avventura di «Audiobox», trasmissione di spettacolo, cultura, informazione
 Oggi collegamento con le capitali latinoamericane

Incontro
 con Jeffrey Breckstone, un ex biologo che vive addestrando ragni e serpenti
 Con «Aracnofobia» sta sbancando i botteghini Usa

Vedi retro



Jacques Soustelle in una foto del '51

CULTURA e SPETTACOLI

Qui accanto «Intolerance» di Valerio Adami, particolare, 1973-74. In basso Christa Wolf

La grande scrittrice tedesco-orientale messa sotto accusa dalla stampa occidentale e da alcuni intellettuali Tacciata di opportunismo per non aver denunciato ad Ovest il regime comunista. Gunter Grass: «Non vogliono una unione, ma l'occupazione» La letteratura ad Est



Morto Soustelle grande etnologo politico a due facce

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 GIANNI MARSILLI

PARIGI. E' uno di quei personaggi che se ne vanno in silenzio, dopo aver riempito di sé decenni interi di questo secolo. Di Jacques Soustelle, morto ieri a Parigi a 78 anni, si ricorderanno le due vite parallele, ambedue forti e appassionate: la prima, quella dell'etnologo del celebre Musée de l'Homme che nel '32 arriva a Vera Cruz per diventare ben presto il grande esperto di arte precolombiana conosciuto in tutto il mondo; la seconda, segnata dalla tragedia, quella del politico e del combattente, dalla Resistenza con De Gaulle all'alleanza con i generali gollisti di Algeri, all'estrema degli anni '60, al ritorno nel parlamento repubblicano. Percorso incredibile, dalle ricerche con Claude Lévi Strauss all'amicizia con i terroristi dell'Oas, da un fronte intellettuale vissuto con impegno e costanza ai massimi livelli a un fronte politico in cui è rimasto preda, lui che prima della guerra aveva militato nell'estrema sinistra non comunista, della voragine nazionalista aperta dalla guerra d'Algeria.

Jacques Soustelle fu il primo a cogliere, sugli altipiani messicani, una realtà storico-etnologica fino ad allora misconosciuta e negata: che cioè gli indiani d'America sono i custodi di cultura e civiltà millenarie, laddove erano considerati semisevaggi o campesinos da sfruttare. Fu nel '36 che Soustelle pubblicò «Messico, Terra Indiana», in cui oltre a recitare i valori messi in luce con la sua ricerca etnologica denunciava con enfasi lo sfruttamento latifondista e le condizioni di miseria in cui vivono gli indiani.

Come Lévi Strauss anche Soustelle sarà un etnologo rigoroso e sempre sul terreno, a stretto contatto con i suoi oggetti di studio. E rinuncerà presto ad ogni impostazione comparativa che portava inevitabilmente, negli anni '30, alla riaffermazione della superiorità della civiltà occidentale. Ebbe accesso ben presto alla direzione del prestigioso Musée de l'Homme e dopo la guerra, nel '55, pubblicò quello che divenne il best-seller internazionale: «La vita quotidiana degli Aztechi». Le sue monumentali e vicende politiche non gli impedirono di esercitare etnologo senza sosta, con numerose incursioni in campi prossimi al suo: «Le Monde» non esita a riconoscergli il merito di aver riportato in salute l'archeologia francese con la sua azione parlamentare, coronata da successo con la legge del 1975. Né va scordata la sua funzione nella diffusione dell'antropologia sociale.

Fu per tutto ciò che Jacques Soustelle nell'83 entrò nell'Olimpo del sapere. L'Académie française lo accolse assieme alle divinità precolombiane, da lui dissotterrate e restituite alla storia. Potrebbe bastare, per ricordarne l'opera e la figura.

Imputata Christa Wolf

LIDIA CARLI

I riflettori della polemica hanno infiammato la stampa delle due Germanie accendendosi impietosamente su Christa Wolf, la più grande scrittrice tedesca vivente: con un centinaio di feroci attacchi sferzati sul doppio terreno della letteratura e della morale. È solo un capitolo di una generale rosa di conti tra due mezzi Stati che a partire dal dopoguerra si sono aspramente fronteggiati in nome dei loro sistemi perfettamente antitetici. Da quando le elezioni del marzo scorso hanno decretato la definitiva caduta della Ddr socialista, il rapporto conquistati e conquistatori si è inevitabilmente trasferito in tutti i settori del sapere, della politica e della vita. In questa ulteriore guerra di famiglia i principi della storia trovano puntuale conferma: il vincitore ha il compito di distruggere la cultura del paese occupato infamandone i suoi simboli. Ricentando il quotidiano «Die Welt» si è rivolto indolgentemente agli scrittori «conosciuti» della Ddr per ricordarli che «si tratta di opportunisti mossi dall'egoismo di non voler rischiare lo strappo della loro letteratura provinciale» e che «hanno tacuto quello che uno scrittore dovrebbe dire. L'interesse è chiaro: insieme al paese si vorrebbe distruggere anche la sua letteratura. La politica da sola non la cultura ma da sola basta a distruggerla. Gli intellettuali dell'Est si difendono come possono. In una delle sue ultime dichiarazioni alla stampa occidentale Christa



Wolf ha osservato: «È un periodo pericoloso perché la prima cosa che si presta a riempire il vuoto è l'odio, la vendetta e la violenza (...). Siamo solo all'inizio e con questo nuovo inizio vorrei soltanto che potessimo evitare durante e tragedie inuttili. Sull'ultimo numero di «Der Spiegel» il drammaturgo orientale Heiner Mueller incalza: «Non sopporto questa posa innocente che gli intellettuali occidentali hanno assunto nei confronti di noi colpevoli».

Partendo dal presupposto che la cultura, l'arte, la letteratura di un paese siano responsabili per le nefandezze di un governo i critici occidentali si sono eretti ad indiscusse istanze morali del momento storico. Dalla prima pagina del settimanale «Die Zeit» il critico Greiner ammonisce: «Anche se non lo sanno ancora, questa volta gli intellettuali dovranno considerarsi imputati in un processo ormai iniziato, che lo vogliono o no». La grossolanità del linguaggio fa dimenticare l'opportunità di un'analisi seria e differenziata delle varie biografie e delle motivazioni individuali.

Il gioco ubbidisce alle vecchie regole tedesche del superamento del passato e come già avvenne a ridosso del '45 si è subito aperta la caccia ai capri espiatori: in letteratura l'imporante è consegnare all'opinione pubblica qualche scrittore vigliacco, opportunista fiancheggiatore. La scelta è caduta su Christa Wolf perché in lei si intende colpire un simbolo scomodo di attaccamento al valore del socialismo.

superato la censura della Ddr. Il racconto fortemente autobiografico, registra la cronaca di un periodo particolare della fine degli anni 70 quando alcuni agenti dei servizi segreti si appostarono per settimane sotto la casa della scrittrice e oltre a spiare e a pedinare arrivarono anche a profanare il suo appartamento allo scopo di intimidirla e ridurla al silenzio.

Anche qui, come in altre opere successive (pensiamo a «Guasto» o a «Recita estiva» entrambi pubblicati presso le edizioni E/O) le strutture del quotidiano diventano centrali e vanno a costituire il punto focale della narrazione. Muovendosi sul terreno concreto dell'autobiografia la prosa ferma i pensieri, le conversazioni, i ricordi di un giorno riuscendo a trasmettere al lettore la sensazione di come l'esperienza dell'essere spiata dalla Stasi si rifletta sull'io trasformandolo e scardinandolo dalle sue fondamenta.

Il tentativo è quello di uscire dai limiti dell'esprimibile e forte di una lingua nuova parlare del proprio paese e del proprio tempo facendosi capire da tutti. Alcuni critici lamentano una mancanza di coerenza, «non si parla né di Berlino né della Stasi» che la letteratura in quanto tale non può soddisfare, pena lo scadimento nella cronaca: i tempi della letteratura non sono mai stati uguali a quelli della storia.

Altri invece non si accontentano della funzione descrittiva svolta dal racconto e pretendono dalla sua autrice una vocazione eroica allo scontro diretto contro il regime, dimentican

do come Christa Wolf abbia trovato il suo stile nella letteratura e soltanto in essa il mezzo per riflettere proficuamente le contraddizioni, gli errori e le speranze del suo paese. C'è ancora Heiner Mueller: «Primo» sono uno scrittore, poi un eroe». Questi critici sembrano voler dimenticare che la ragione dei casi è quella di agire morbidamente a livello della coscienza individuale per ottenere nel lungo periodo effetti che nella Ddr sono stati anche preparatori al cambiamento.

È proprio sul terreno del socialismo inteso come esperienza individuale, come conflitto tra individuo e società che fiorisce la grandezza letteraria della Ddr. Quando nel '68 uscì il bellissimo romanzo «Riflessioni su Christa T.» la critica della Rft vide in esso un esempio di letteratura impegnata contro il regime autoritario della Ddr. Di conseguenza la casa editrice tedesco orientale prese le distanze dalla sua autrice scatenando sul giornale «Neues Deutschland», organo della Sed, la prima ferrea campagna nei suoi confronti. Al riguardo Christa Wolf dirà: «Comunque fosse ormai non potevo più essere trattenuta da quello che era il mio compito. Non mi aspettavo più qui (nella Ddr, n.d.t) di essere accettata pubblicamente. In seguito ho sperimentato cosa significa l'emarginazione: è un'esperienza utile e molto dolorosa».

È mai possibile che oggi, accanto ai processi, nessuno ritenga opportuno cercare di comprendere lo scarnio di senso di perdita che confonde gli intellettuali dell'Est?

Via dalla pazza folla delle città... ma piano piano

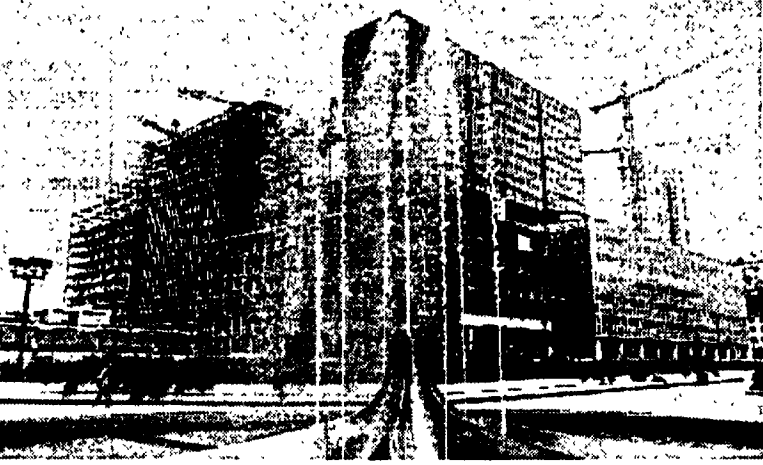
RENATO PALLAVICINI

Ma è proprio vero che la città è in declino? A stare ad alcune statistiche, ad alcuni indici demografici sembrerebbe di sì. La fuga dalle metropoli verso centri di piccole e medie dimensioni, è un dato di fatto che non solo trova riscontro negli annuari dell'Istat (alla fine dell'89, nei comuni capoluoghi viveva il 31,2 per cento della popolazione, contro il 32,7 del censimento del 1981) ma, al tempo stesso, suscita vasta eco sulle pagine di quotidiani e settimanali. Mai come in questi ultimi anni, sono state città ed i loro destini, sono stati al centro del dibattito e dell'interesse, non solo giornalistico, suscitato da alcuni «casi» esemplari: dalle polemiche sui progetti per le aree della Fiat e della Fondiaria a Firenze a quelle esplose dopo il concerto di Pink Floyd a Venezia, dalla vicenda dello Sdo a Ro-

grandi centri urbani, il libro mette in evidenza che i fenomeni caratterizzanti il decennio appena trascorso e che stanno ipotizzando gli anni Novanta, sono ben altri. Quelli, ad esempio, di una diversa dislocazione degli abitanti sul territorio, ma anche di fenomeni di mobilità incrociata, conseguenti a cicli e scelte economiche ben determinate. O quello, all'interno della metropoli, di una polarizzazione di ceti e strati (fase ad alto reddito da una parte e crescenti strati di emarginati dall'altra) che restano, si insediano e «convivono» nelle città. Insomma se il «declino» non è affatto scontato, né tanto meno voluto dai veri attori dei processi economico-urbanistici.

Gratta gratta, dietro i discorsi sull'insostenibile pesantezza del vivere in città spunta fuori una realtà che, come scrive Indovina nell'introduzione, assume uno stato di fatto materiale (il peggioramento della condizione urbana), per costruirsi sopra una ideologia che da una parte tende a oscurare una forma di dominio sulla città, allo scopo di selezionarne gli abitanti, e dall'altra fa assicurare a «scelta di vita», e così più accettabile, quella che non è altro che una decisione coatta. Insomma la fuga dalle metropoli assomiglia più ad un'espulsione forzata che ad una libera scelta dettata dalla nuova coscienza ambientalista o dalle mai sopite suggestioni del «piccolo è bello».

Al contrario la partita sulla città (ex aree industriali dismesse, aree direzionali, parti da riqualificare) è appena aperta e lo scenario a cui ci troveremo di fronte alla fine del millennio lo si sta costruendo proprio oggi. Le proposte di riuso dei vuoti urbani, di localizzazioni ad alta tecnologia e di attività terziarie avanzate



Centro direzionale di Napoli

vanno nella direzione contraria al «cosiddetto declino urbano» e anzi ripropongono il ruolo centrale della città come «sede privilegiata di tutte le attività di comando». L'esito di questi fenomeni, secondo Indovina, configura uno scenario che accoppia un uso estensivo del territorio e un uso intensivo della città. «Sempre più» scrive l'autore - in molte aree il territorio in generale non si caratterizza più per essere una campagna dalla quale emergono delle città, quanto piuttosto per essere un'enorme città con zone di campagna intercluse». Di qui la necessità che la costruzione della città sia un fatto intenzionale e non il risultato delle scelte individuali... che tale intenzionalità non possa che essere pubblica... che si cerchi di affermare un'idea di giustizia sociale e di diritto alla città anche per i cittadini a bassa capacità di pagare... un incremento di operativi-

tà pubblica e una prospettiva dove più forte e incisiva sia l'azione della mano visibile della pubblica amministrazione, rispetto al coordinamento spontaneo (la mano invisibile del mercato). Ma da qui anche il richiamo del libro ad una rinnovata capacità di intendere e di volere. La deregulation urbanistica degli Ottanta, secondo Indovina, è stata possibile anche perché a condizioni e soggetti forti che hanno continuato ad operare indisturbati, si sono opposte teorie «dobboli», norme disciplinari troppo facili, suggestioni culturali espansive più di una sconfitta politica che di un fallimento disciplinare dell'urbanistica moderna. Perché come ricorda la frase di Einstein, messa ad inizio di questo libro, «gli uomini sono più suggestibili dei cavalli: ogni tempo è dominato da una moda, e i più non sono neppure capaci di riconoscerne il tranno».